

« Decreto:

« In nome del re Vittorio Emanuele assumo la dittatura in Sicilia.

Giuseppe Garibaldi

« Salemi, 14 maggio 1860 »

Finalmente ecco un parlar franco, netto e senza titubanze. Se sarà tentata la reazione si saprà contro chi è rivolta.

Continuiamo la nostra strada. La vista delle barricate mi ringiovanisce di trent'anni; in questa rivoluzione ritrovo, punto per punto, quella del 1830. La rassomiglianza è perfetta: un altro Borbone viene cacciato via e, come a Parigi, Palermo ha il suo La Fayette, anch'egli vincitore d'America.

— Guardate, ecco mio padre, — disse Menotti.

Tutti sanno che Garibaldi volle dare a suo figlio non il nome di un santo ma il nome di un martire.

Nel momento stesso in cui stavo girando gli occhi sul generale, egli li stava posando su di me.

Emise un grido di gioia che mi andò dritto al cuore.

— Caro Dumas, — disse, — mi mancavate.

— Come vedete, vi cerco anch'io. Congratulazioni, mio generale.

— A quegli uomini là bisogna farle, non a me; che giganti, amico mio!

E mi indicava gli uomini che gli stavano attorno, non perdendo ancora una volta l'occasione di attribuire la propria gloria ai suoi commilitoni.

— E Turr?

— Lo vedrete; è l'eroe degli eroi! Quel che ha saputo

fare è incredibile. Che straordinaria personalità hanno questi ungheresi!

— Non è stato ferito questa volta?

— Proiettili dappertutto meno che nella sua pelle.

— E Nino Bixio? Sapete che l'hanno dato per morto?

— Niente, nemmeno lui; un colpo morto sul petto; è un pazzo scatenato che non si può trattenere.

— E Manin<sup>1</sup>?

— Ferito due volte. Questo povero ragazzo non ha fortuna: appena compare si busca qualche cosa. Venite con me al palazzo del Senato, vero?

— Certamentel

Mi mise un braccio sulle spalle e ci avviammo assieme.

Era davvero magnifico, questo dittatore che aveva appena regalato al suo re due milioni di uomini: il cappello di feltro bucato da una pallottola, la camicia rossa, i pantaloni grigi di sempre e, annodata attorno al collo, la sciarpa che gli ricade sulle spalle come un cappuccio.

Osservai all'orlo di un pantalone, appena sopra il collo del piede, uno strappo molto significativo.

— E questo che cosa è? — gli chiesi.

— Un fesso che si è lasciato cadere la pistola di mano mentre parlava con me.

— E la pistola ha sparato?

— Sí, e sparando mi ha bruciato il pantalone portandosi via un pezzetto di stivale; cosa da niente.

— Ho sempre detto che siete predestinato, — replicai.

<sup>1</sup> GIORGIO MANIN, veneziano (1831-1882), figlio di Daniele Manin, membro dello Stato Maggiore generale della spedizione dei Mille.

— Comincio a crederlo anch'io, — rispose sorridendo.  
— Andiamo.

Ci avviammo al palazzo del Senato.

La piazza antistante la facciata aveva un gran carattere con la sua fontana dalle teste di animali, con gli armati attorno alle sponde, e in postazione i quattro cannoni che Turr aveva preso ad Orbetello.

Garibaldi vide che stavo osservando i cannoni.

— Non servono a molto, — mi disse, — ma confortano chi li adopera e incutono spavento a chi sta sotto il tiro.

Furono grida di gioia: mancava soltanto la presenza del nostro povero Teleki<sup>1</sup>.

Edoardo Lockroy e Paolo Parfait erano entrati con me e non riuscivano a staccare gli occhi da Garibaldi, stupiti di trovarlo, ad un tempo, così grande e così semplice.

Li presentai al generale.

— Allora pranziamo insieme, vero? — mi disse.

— Con piacere.

Qualcuno stava già apparecchiando.

Il pranzo si componeva d'un pezzo di vitella arrosto e d'un piatto di cavoli. Eravamo dodici. Il pasto dell'intero stato maggiore del generale e di noi tre costava ben sei franchi. Nessuno oserà accusare Garibaldi di rovinare la Sicilia. Eppure subito, come dittatore, ha fatto la parte del leone: si è assegnato il vitto, l'alloggio e diversi franchi al giorno. Che filibustiere!

— Dove dormite? — mi chiese.

<sup>1</sup> LADISLAO TELEKI, ungherese, fu nel 1859 volontario nella legione che combattè in Lombardia.

— Non so, finora ho dormito a bordo della mia goletta.

— Vi conviene cambiare; il soggiorno nel porto potrebbe diventare non del tutto tranquillo.

— Ditemi dove posso sistemare tre o quattro tende e ci accamperemo.

— Un momento, c'è qualcosa di meglio. Cenni<sup>1</sup>

Cenni è il capo di stato maggiore di Garibaldi.

— Generale? — disse Cenni avvicinandosi.

— Hai degli alloggi liberi a palazzo reale?

— Sono a completa disposizione.

— Dai il migliore alloggio a Dumas.

— Se volete, generale, c'è l'alloggio del governatore.

— Certo che lo voglio! Vorrei vederlo! Dumas mi porta delle lettere con l'annuncio del prossimo arrivo di due-mila e cinquecento uomini, diecimila fucili e due piroscafi! Dai l'alloggio del governatore a Dumas e tieni per me l'appartamento vicino.

— D'accordo, generale.

— Sistematevi meglio che potete, e rimanete a palazzo reale più a lungo possibile: figuratevi il piacere del re di Napoli nel sapervi suo inquilino. A proposito, le mie carabine?

— Sono a bordo.

A Torino gli avevo offerto, per la sua guerra, dodici carabine.

Ora le reclamava, e con diritto.

— Bene, — disse, — manderò qualcuno a prenderle.

<sup>1</sup> GUGLIELMO CENNI (1810-1885), veterano del 1848, capitano nella difesa della Repubblica romana e deputato all'Assemblea costituente romana.

— Quando volete.

— Adesso restate, uscite, andate, tornate, siete a casa vostra.

— Col vostro permesso, mio caro generale, vado a prender possesso dell'alloggio del signor governatore.

— Andate.

A quel punto entrarono tre o quattro preti.

— Buon Dio, — dissi a Garibaldi, — e questo che vuol dire?

— Non abbiate timori, — mi disse. — Sono stati ammirabili: ciascuno di essi ha marciato con la croce in mano alla testa dei propri parrocchiani; c'è anche chi ha tirato qualche colpo di fucile.

— Vi siete dunque convertito?

— Nemmeno per sogno, ho un cappellano, il padre Giovanni<sup>1</sup>. Lo manderò da voi, mio caro. Un vero Pietro l'eremita! Il suo cavallo colpito a morte è crollato sotto di lui e la croce che teneva in mano è saltata in pezzi; è un tipo che raccomando alla vostra attenzione.

— Mandatemelo, gli faremo il ritratto.

— C'è un fotografo con voi?

— Nientemeno che il primo fotografo di Parigi: Le-gray.

— Allora fategli fotografare le rovine della battaglia; bisogna che l'Europa sappia: duemila ottocento bombe sparate contro di noi in una sola giornata!

<sup>1</sup> GIOVANNI PANTALEO, castelvetranese (1832-1879), frate francescano, seguì Garibaldi per tutta la campagna meridionale e fu di nuovo al suo fianco nel 1862 ad Aspromonte e nel carcere di Varignano. Nel 1866, gettata la tonaca, combattè nel Trentino e a Bezzecca. Nel 1867 partecipò alla sfortunata spedizione di Roma.

— E forse nemmeno una ha toccato la vostra residenza.

— L'intenzione c'era, ma è mancata la mira.

E mi indicò nella piazza del Palazzo due case col tetto sfondato e le finestre in pezzi.

— Faremo la fotografia di tutto ciò con voi in mezzo.

— Io? Che ve ne fate?

— Vi ho visto solo vestito da generale, e, francamente, non sembrate molto voi stesso; vi voglio col vostro vero abbigliamento.

— Fate di me quel che volete, mi arrendo. Appena vi ho visto ho subito capito che stavo per diventare la vostra vittima.

— Mi basta. Vi lascio ai vostri preti.

— Andate.

Ci abbracciammo ancora una volta ed io seguii il maggiore Cenni in compagnia del mio amico Turr.

Sulla piazza del Palazzo ritrovai gli altri miei compagni; senza sapere di convocarli proprio nel luogo del nostro futuro alloggio, avevo fissato l'appuntamento vicino alla fontana.

Dopo il 1835 la fontana è stata sostituita da una statua di Filippo IV; ma i miei amici avevano capito che si trattava dello stesso luogo.

Erano su tutte le furie; aspettavano dalle nove e lo orologio segnava già le undici; morivano di fame.

La cosa si aggravò quando seppero che per andare a mensa occorreva riattraversare tutta la città: una buona lega di cammino.

Ci fu un concerto di maledizioni.

Passava in quel momento una specie di marmittone con una lunga cesta sul capo: nella cesta, una caraffa

di vino, una caraffa d'acqua, un tocco di vitella, un piatto di cavoli, delle fragole troppo mature e delle albicocche che non lo erano abbastanza.

Era il pranzo del capo di Stato Maggiore: esattamente lo stesso che era stato servito al generale.

Vige, evidentemente, il sistema degli Spartani: stessa zuppa per tutti.

Turr posò una mano sul marmittone.

— Scusa, giovanotto, — gli disse, — potresti lasciare qui la razione e andare a cercarne un'altra?

— Ma, signore, — gridò il marmittone spaventato, — che dirò al capo?

— Gli dirai che te l'ha presa il colonnello Turr; aspetta, ti firmo una ricevuta.

E Turr, strappato un foglio dal taccuino, consegnò al marmittone una regolare ricevuta per la razione che fu subito depositata sui gradini della statua di Filippo IV.

Gli affamati seduti sul gradino inferiore attaccarono subito il vitello e i cavoli.

Li lasciai per raggiungere il maggiore Cenni che non sospettava il motivo della fermata dei miei amici.

— Permettete, — disse Cenni, — che vi consegni nelle mani dell'ispettore. Vi farà da cicerone; scegliete le camere che vi piacciono; io crepo di fame e devo andare a mangiare.

Il povero maggiore non aveva il minimo sospetto del saccheggio che era toccato alla sua colazione proprio nel momento in cui si disponeva ad assaporarla.

L'intendente mi mostrò tutte le camere del palazzo. Io scelsi il salotto, la stanza da letto e la sala da pranzo del governatore.

Il salotto era immenso. Sarebbe diventato un ottimo dormitorio.

Le finestre davano sulla piazza.

Attirato dal rumore di una disputa mi avvicinai al balcone.

Era Turr che dava al marmittone del maggiore una seconda ricevuta per una seconda razione.

La prima non era bastata.